

*150<sup>th</sup> Anniversary of the Politecnico di Milano, 1863-2013*

*PhD School General Course*

«Tradition and Perspectives of Polytechnic Culture in Europe»

*Scientific Committee*

Carolina Di Biase, Gabriele Pasqui, Ornella Selvafolta,

Andrea Silvestri, Ilaria Valente, Daniele Vitale

**Fascicolo 6 - Booklet 6**

*Carlo Sini*

Università degli Studi di Milano

**L'arte delle cose.**

**Per un'umanità progressiva.**

*The art of things. For a progressive humanity.*

**April 9, 2013**

*Applications / Iscrizioni:*

Dott.ssa Costanza Mangione – [costanza.mangione@polimi.it](mailto:costanza.mangione@polimi.it)

*Organization / Organizzazione:*

Laura Balboni, Francesca Floridia, Chiara Occhipinti

*La redazione di questo fascicolo è stata curata da*

*The present book has been edited by*

Gabriele Pasqui, professor of the DASTU, Politecnico di Milano,

*in collaborazione con / in cooperation with*

Francesca Florida, Chiara Occhipinti

## **Indice / Summary**

- 5        **Carlo Sini**  
          Profilo biografico  
          Short Biography
- 7        **Il sapere comune**  
          *Carlo Sini*
- 14       **Common knowledge**  
          *Carlo Sini*
- 21       **Bibliografia / Bibliography**  
          Principali libri di Carlo Sini  
          Main Books by Carlo Sini

*Il sapere comune*

è tratto da / is taken from:

«Nóema», 1, 2010,

<http://riviste.unimi.it/index.php/noema/issue/archive>



## **Carlo Sini. Profilo biografico**

Carlo Sini (Bologna 1933) ha studiato all'Università degli Studi di Milano con Giovanni Emanuele Barié e con Enzo Paci, con il quale si è laureato in Filosofia teoretica nel 1960, diventandone in seguito assistente. Dopo aver conseguito la libera docenza (1966) ha insegnato presso l'Università degli Studi dell'Aquila e nel 1976 è stato chiamato a Milano, dove ha insegnato per oltre trent'anni Filosofia teoretica all'Università Statale.

Accademico dei Lincei, ha tenuto corsi, conferenze e seminari negli Stati Uniti, in Canada, in Argentina e in vari paesi europei. È stato fondatore e direttore delle riviste *L'uomo, un segno e Paradosso*. Attualmente è condirettore della rivista in rete «Nóema». Ha diretto e dirige tuttora collane di filosofia presso ESI, Spirali, Egea, Jaca Book, ETS, Mimesis.

È autore di una quarantina di volumi, diversi dei quali tradotti in varie lingue. Tra i più recenti: *Il gioco del silenzio*, Mondadori, Milano 2006; *Eracle al bivio*, Bollati Boringhieri, Torino 2008; *L'uomo, la macchina, l'automa*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; *Da parte a parte. Apologia del relativo*, ETS, Pisa 2009; *Del viver bene. Filosofia ed economia*, Jaca Book, Milano 2011; *Il sapere dei segni. Filosofia e semiotica*, Jaca Book, Milano 2012. Presso la Jaca Book è in corso dal 2012 la pubblicazione delle sue *Opere*, in 6 volumi e 11 tomi.

## Carlo Sini. Short biography

Carlo Sini (Bologna 1933) attended the Università degli Studi of Milano tutored by Emanuele Barié and Enzo Paci. He graduated in Theoretical philosophy in 1960 under Enzo Paci's supervision and subsequently became his assistant professor. After qualifying as university teacher (1966) he spent some time teaching at the Università degli Studi of l'Aquila and in 1976 he moved to Milan where he has taught theoretical philosophy at the Università Statale for over three decades.

Member of the Accademia dei Lincei, he has held courses, seminars and lectured conferences in the United States, Canada, Argentina and various European countries. Founder and editor of the reviews *L'uomo, un segno* and *Paradosso*. Currently co-editor of the on-line review «Nóema». He has edited and still edits philosophy collections in co-operation with ESI, Spirali, Egea, Jaca Book, ETS, Mimesis.

He has authored some forty publications, several of which translated in various languages. Among his more recent volumes: *Il gioco del silenzio*, Mondadori, Milano 2006; *Eracle al bivio*, Bollati Boringhieri, Torino 2008; *L'uomo, la macchina, l'automa*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; *Da parte a parte. Apologia del relativo*, ETS, Pisa 2009; *Del viver bene. Filosofia ed economia*, Jaca Book, Milano 2011; *Il sapere dei segni. Filosofia e semiotica*, Jaca Book, Milano 2012. Since 2012 Jaca Book has undertaken the publication of *Opere* in 6 volumes and 11 tomes.

## **Il sapere comune**

*di Carlo Sini*

In un appunto di qualche anno fa ritrovo alcune considerazioni sul sapere comune. Con questa espressione intendevo ciò che tutti sanno in quanto intenti nell'esercizio di pratiche di vita quotidiana: pratiche del fare, del dire e dello scrivere che caratterizzano ogni epoca e ogni spaccato della vita umana sulla terra. Gli antichi antenati dell'uomo sapevano questo e quello e così gli egiziani o i cinesi di questa o quella dinastia. Tra loro c'erano molti saperi socialmente differenziati e così via.

Questo sapere della vita e del senso comune impone a tutti la sua forza cogente, sebbene nessuno si chieda da dove essa venga e perché: è così e basta. Ogni altro sapere deve farci i conti, il che significa che deve affrontare mutamenti conformi all'irrinunciabile fare comune, pena, se non lo fa, la sua scomparsa. Per esempio noi dobbiamo scrivere sul computer, ci piaccia o no; molto difficilmente potremmo continuare il nostro lavoro rifiutandoci a questa trasformazione. Così pure dobbiamo fare la spesa al supermercato e simili. L'organizzazione sociale della nostra vita è estremamente complessa e forse non ha fatto mai altro che complicarsi. I nostri antenati paleolitici dovevano presumibilmente saper fare e sapere molte meno cose; ci si doveva educare a un numero tutto sommato ristretto di capacità (non per questo semplici). Tutti sapevano fare più o meno le stesse cose e le maggiori differenze forse riguardavano il sesso e l'età. Ma già nel neolitico, con l'avvento dell'agricoltura, dell'allevamento ecc., lo scenario cambia parecchio: ecco che i saperi si specializzano per non fermarsi più. C'è dunque un comune sapere che concerne il «come si vive in un villaggio neolitico» e poi ci sono varie pratiche assai distinte e specializzate che individuano figure sociali o addirittura vere e proprie classi differenti. E così oggi c'è un comune sapere di come si vive a Milano, in Italia, nel mondo, un fondo indispensabile per orientarsi e non soccombere, e ci sono saperi raffinatissimi, competenze di pochi, specialità geografiche, storiche ecc.

Ogni tempo ha dunque un'atmosfera comune del sapere e poi saperi molto differenziati e sempre più specialistici.

Tentare una descrizione di questa atmosfera comune non è una cosa semplice. Non tanto o soltanto per ragioni di complessità, ma perché quella atmosfera che viviamo ci sfugge proprio per la sua estrema familiarità: essa è sin troppo ovvia e la sua prossimità, che ci identifica, la rende per noi quasi impalpabile e invisibile. Il sapere comune che caratterizza invece altri tempi dal nostro è un'atmosfera profondamente dimenticata e così lontana da essere difficilmente rianimabile. Oggi,

disse una volta Whitehead, le persone giovani ignorano il continuo fruscio delle lunghe gonne delle signore dell'Ottocento, mentre si muovevano in casa per sbrigare le loro faccende. E così potremmo chiederci: come si viveva nella Amsterdam del Seicento? nella Roma di Orazio? nella Atene di Socrate?

Conosciamo di quei mondi cose molto significative; conosciamo assai meno le cose più banali, che però fanno parte essenziale di ciò che tutti fanno vivendo nel loro tempo. È quel sottofondo comune che fa sì che Augusto si intenda con i suoi servi non meno che con i suoi poeti e tutti costoro con lui. Riflettevo una volta: Leibniz si recò a trovare Spinoza a L'Aja, celebre incontro. Sappiamo che per esempio parlarono della possibile dimostrazione dell'esistenza di un essere perfettissimo, ma sappiamo poco di come erano vestiti abitualmente, di come si riceveva un visitatore, di cosa indossassero come «biancheria intima», come se la procurassero, quanto costasse e come e dove venisse confezionata, dove la si acquistasse e così via. Analogamente sappiamo assai poco o nulla della loro ipotetica colazione mattutina. Queste cose, invece, loro le sapevano benissimo, come tutti i loro contemporanei. Proprio per ciò non ne parlavano e meno che mai ne scrivevano: non le ritenevano degne di attenzione e non ce le hanno raccontate.

Potremmo convenzionalmente riassumere il sapere comune, ciò che tutti fanno e sanno fare più o meno, con l'espressione «vita materiale». Quella che, per esempio, cominciò (ma solo cominciò) a interessare gli enciclopedisti del Settecento. Probabilmente essi ne erano indotti dall'affermazione del mondo industriale e dallo sviluppo tecnologico, che prima della loro epoca (è stato osservato) non era molto difforme dalle fondamentali rivoluzioni «materiali», scientifiche e tecniche, del Quattro-Cinquecento. La vita si stava enormemente complicando e mutavano conformemente le competenze e i saperi, rispetto al vecchio mondo agrario e contadino. Bisognava descrivere pratiche di lavoro che stavano scomparendo e altre che nascevano nelle botteghe e nelle fabbriche, rendere familiari a tutti gli strumenti di lavoro e le tradizioni antiche e recenti, sapienze tramandate di generazione in generazione e nuovi costumi economici e sociali. Marx è in certo modo il culmine ideale di questo processo: industria, capitale e classe operaia come punto di arrivo e di svolta della «filosofia classica tedesca». Quindi quando diciamo «vita materiale» diciamo una cosa molto complessa. Si tratta in realtà delle figure del vivere comune e dei supporti, come io dico, di queste figure.

Una prima figura della vita materiale è, per esempio, l'allattamento degli infanti e le cure loro prestate in tutti i tempi e in vari modi. Lo svezzamento, il controllo degli sfinteri, le buone maniere e finalmente l'uso del linguaggio: anch'esso, secondo la mia prospettiva, è vita materiale, cioè base materiale del sapere comune diffuso: saper dire

così come si dice. Tutti coloro che sono «contemporanei» hanno infatti questa base comune, pur nelle rilevanti differenze sociali, culturali, regionali, nazionali, generazionali ecc. C'è un modo di comunicare in Italia e nel mondo oggi, relativamente stabile e caratteristico, anche in continuo movimento, che ci accompagna in ogni luogo della terra e nonostante le differenze linguistiche, che infatti sono le nostre, e non quelle del Medioevo. Abbiamo il nostro orribile inglese da trasferta e non biascichiamo più un approssimativo latino. Analogamente c'è un modo di lavorare, di produrre e di consumare cose, di costruirle e di scambiarle; così pure c'è un modo di divertirsi, di viaggiare, di comunicare, di leggere e di scrivere che è propriamente nostro.

Troviamo ovunque ampie basi comuni pur nelle differenze. Anche le più remote popolazioni della terra, nell'Asia, nell'Africa, ai due poli, non ignorano il telefono, la televisione, il computer, internet: per quanto siano arretrate, non potrebbero sopravvivere senza cercare di adeguarsi a queste forme di vita materiale, come io dico, a questa economia quotidiana del chi compra, chi vende, chi lavora, chi guadagna, chi perde, cosa fare infine e così via. Come dimenticare l'immensa baraccopoli di Città del Messico sormontata da migliaia e migliaia di antenne televisive e intervallata da bottegucce che offrivano a tutti il modo per collegarsi a internet!

Nel contempo vi sono strutture che si dicono di nicchia che riguardano pochissimi individui nel pianeta. Per esempio coloro che leggono, scrivono, stampano, vendono, comprano libri di filosofia. Ma anche queste cose «speciali» si connettono in vario modo alla «vita materiale», sia perché questi fruitori di nicchia a loro volta mangiano, si vestono, abitano, si svagano, fanno famiglia ecc.; sia perché anche la più speciale delle attività produttive non può sussistere senza legami profondi con la produzione materiale generale e con le sue trasformazioni. Per esempio non può ignorare le conseguenze che derivano dagli interessi del capitale finanziario, come si muove il mercato del lavoro, la legislazione della scuola, le riforme dell'università o la moda «culturale» dei mass-media. Le idee filosofiche si muovono a loro volta con tutto ciò, anche se per altro verso e almeno in parte sembrano muoversi secondo una loro logica interna, il che è parzialmente vero ed è parte del costume conformistico diffuso in ogni modo e figura dell'essere umano sociale. In verità tutto, in qualche modo, influenza tutto, sebbene per lo più in modi inavvertiti o impliciti.

Al fondo della vita materiale saremmo tentati di mettere il «bisogno» e l'«istinto di sopravvivenza». È un modo di ragionare non immotivato e tuttavia ancora molto astratto e insufficiente. Cosa motivi gli esseri umani a fare quello che fanno è una

domanda complessa quanto ambigua. Forse è vero, come io dico, che sono atterriti dalla morte e che desiderano perciò la vita eterna. Analogamente, aggressivi come sono gli uni con gli altri, appalesano e incarnano un enorme desiderio di appartenenza e di riconoscimento, donde la spinta all'emulazione, alla concorrenza e infine alla rivalità più aspra e distruttiva tra gli individui come tra i gruppi. Ho svolto tali tesi in un corso di qualche anno fa (cfr. *Del viver bene. Filosofia ed economia*, Jaca Book, Milano 2011), che in questi giorni sto riscrivendo ai fini di una pubblicazione futura. Così io dico: appartenenza, riconoscimento, emulazione e le loro interne partizioni e negazioni (inappartenenza, misconoscimento, conflitto), ma è naturale che anche questo dire sia provvisorio, insufficiente e problematico e soprattutto a sua volta condizionato da quella vita materiale della quale, come membro di un'umanità a me contemporanea, a mia volta faccio parte. Anch'io partecipo della vita materiale del mio tempo, la quale rende possibile la mia comprensione e i miei giudizi, esattamente come nel contempo li condiziona. Devo aggiungere che questa pacifica considerazione non sembra turbare il sonno di molti e anzi moltissimi miei colleghi «filosofi», che se ne disinteressano totalmente o semplicemente la ignorano, preoccupati solo di «dire la loro» sull'universo mondo, sul bene, sul male, sull'oggi, sul domani e sull'ieri, come se tutto ciò che pensano e dicono provenisse da un altrove immacolato, affrancato da debiti nei confronti della vita in generale e della vita materiale in particolare.

Forse potremmo azzardarci a dire che, in ogni tempo, c'è una vita materiale, che è quella che è; poi ci sono le idee che gli esseri umani si fanno della loro condizione e in generale di quella che essi ritengono sia la «realtà» delle cose. Questi due tratti sono strettamente connessi, ma nel contempo non coincidono affatto. Marx ed Engels videro il problema, senza poter procedere sino in fondo, posto che sia ragionevole parlare qui di un fondo. La vita materiale è costituita da «pratiche» e anzi da «intrecci di pratiche», che sono a loro volta dicibili in altri intrecci di pratiche e non per se stessi, come molti invece immaginano o danno per scontato. Questo fa sì che non ci si possa altrimenti riferire alla «vita materiale» se non attraverso parole e idee, cioè figure di pensiero determinate e per così dire «spirituali». Nel contempo queste pretese figure spirituali trovano necessariamente espressione e condizione in supporti materiali specifici. Questo «circolo» non è sormontabile; non lo si può spezzare e già l'idea di spezzarlo ne è parte ed è pertanto priva di senso. L'esperienza che sempre facciamo «è» questo circolo, che precipita in se stesso come un'infinita spirale. La stessa distinzione tra vita materiale di fondo e idea che gli esseri umani volta a volta se ne fanno è un'idea, nient'altro e non più di un'idea. Così come per esempio se la figuravano Marx ed Engels nelle loro notti londinesi, mentre bevevano

birra servita loro dalla fedele domestica di casa Marx, sulle cui vicissitudini in relazione ai due amici non è qui il caso di indugiare. Ogni figura materiale, ogni idea o pensiero, ha nella vita materiale la sua condizione e la sua necessità. Osservavo all'inizio che non potremmo oggi fare a meno del computer. La cosa non ci sconvolge troppo, perché il computer è in ultimo la conseguenza della grande rivoluzione alfabetica dei greci: penso di aver variamente mostrato e argomentato tutto ciò; ma è proprio di questi giorni un articolo giornalistico dalla Cina che informa di come i cinesi stiano letteralmente perdendo la memoria e la pratica dei loro ideogrammi.

Infatti gli strumenti elettronici derivano bensì la loro logica dallo strumento analitico, classificatorio e algoritmico dell'alfabeto, ma non possono in alcun modo accogliere la totalmente differente «logica» delle migliaia e migliaia di ideogrammi che sono necessari alla scrittura cinese.

Si tratta di un evento a dir poco terrificante. Da almeno sessant'anni i cinesi discutono se adottare l'alfabeto occidentale, consapevoli che l'abbandono dell'ideogramma è la fine completa della loro identità, della loro storia, della loro cultura, del loro mondo «spirituale», di tutto ciò che sono stati e sono; ma dal livello prevalentemente astratto del dibattito il passaggio crudele alla realtà si è semplicemente e rapidissimamente compiuto con l'introduzione del computer e del telefonino. Il risultato è che il 75% dei giovani confessa di non saper più leggere e scrivere con gli ideogrammi. Uno studioso come François Jullien può ben renderci consapevoli, con la sua ammirevole competenza del mondo cinese, della tremenda catastrofe che si sta per abbattere su miliardi di esseri umani; è però caratteristico che mostri di rendersi assai meno conto di quanto sia arbitrario anche il fatto di aver creato una civiltà fondata sull'alfabeto, la logica, la scrittura matematica ecc.: queste cose sono così ovvie ed evidenti per un occidentale, che il loro spessore materiale, il loro debito nei confronti dei supporti della vita materiale, restano silenziosi o poco avvertiti.

C'è dunque un circolo tra la vita materiale e l'idea che gli esseri umani se ne fanno, un circolo che comprende paradossalmente in sé questa distinzione stessa. Bisogna dunque sopportare questo circolo e magari tentare di tradurlo «eticamente», per esempio nell'esercizio di una genealogia autobiografica, come mi capita spesso di sostenere. Ma qui interessa soprattutto venire al punto direttamente connesso alla nostra pratica filosofica e al suo impatto «pubblico». Se infatti un luogo pubblico essenziale della filosofia sono la scuola e l'università, è naturale che ci chiediamo come educare oggi i giovani, come arrestare il declino dell'università, come rivitalizzare la funzione pubblica della filosofia, per esempio portandola tra il pubblico con intenti «politici» ecc. Incontriamo però difficoltà insormontabili e un

diffuso disinteresse da parte dei nostri contemporanei. Oppure un mare di chiacchiere o di reazioni esasperate contro tutto e contro tutti, ma senza un minimo bagliore di concretezza e di operatività. Immaginiamo progetti pedagogici, iniziative pubbliche, ma siamo in difficoltà se dobbiamo dirci quale pubblico, dove e per chi.

A volte non sappiamo come fronteggiare la frustrazione, il senso di impotenza, l'impressione di una inevitabile catastrofe e infine non sappiamo cosa davvero pensare di noi stessi e di tutto ciò, mentre assistiamo piuttosto sbalorditi alla totale incoscienza e tranquilla accettazione dell'esistente da parte di tanti che dovrebbero essere nostri compagni nel cammino, e che invero procedono, come avrebbe detto Nietzsche, da «spensierati», ovvero pensosi solo delle loro minuzie e del successo pratico dei loro «negozi». Sentire così è naturale, per noi, ma è anche «fuori luogo», se solo ci si riflette. Ciò che lamentiamo è, da un lato, ciò che sempre accade. La vita materiale cambia ciò che tutti fanno e sanno, ma le modificazioni non vanno di pari passo. Le nostre idee e le cose che amiamo mantengono per noi una tenace consistenza che non può essere interamente compresa e talora neppure condivisa dai più giovani o da coloro che sono venuti a condividere il nostro spazio vitale provenendo da altri orizzonti sociali, culturali o geografici. Ecco che, per esempio, l'università che conoscevamo è scomparsa. Tutto ciò che la caratterizzava, nel bene e nel male, è quanto meno costretto a una radicale metamorfosi. Ma questo è ciò che, prima o poi, accade per tutto e dappertutto. Ogni cosa affronta quello che ho chiamato, tempo fa, «il lavoro della morte». Ovvero gli esiti di una drastica selezione. Il che, di nuovo, è sempre accaduto. Per esempio, il Marx o il Nietzsche che noi amiamo, come il Mozart e così via, erano già per noi ciò che erano solo in conseguenza e congruenza con le strutture della vita materiale che aveva partorito anche la nostra carne e il nostro spirito. Non erano affatto più ciò che erano stati per una o più generazioni precedenti, per esempio per i nostri maestri. Erano invece ciò che si era salvato, ciò che aveva superato la selezione e che aveva tratto profitto dalla stessa morte: qualcosa di necessariamente nuovo e trasformato che i testimoni dell'antica generazione di certo non avrebbero compreso, condiviso o gradito e che di fatto in vari casi non gradirono. La nostra interpretazione era per loro il segno di una catastrofe del senso, e in effetti a suo modo lo era. Il medesimo sta accadendo anche a noi. Si tratta di vedere che cosa si salverà e soprattutto come. Sappiamo che ogni cosa si conserva solo trasferendosi, o così io dico: trasferendosi su nuovi supporti e quindi necessariamente mutando, di molto o di poco, e anche tramontando. Come si salverà lo spirito cinese? Come si salverà la filosofia? Come diventeranno e saranno i futuri «filosofi»? Come la loro presenza trasformata interferirà col mondo, modificandosi e modificandolo? Queste domande ci riguardano tanto poco quanto il chiederci quali

saranno le mode che imporranno il gusto del vestire fra trent'anni. Noi non nasceremo domani e neppure fra trent'anni. Ciò che ci compete è invece la forza del presente che a nostro modo incarniamo: forza di trattenimento quanto di trasformazione e adattamento.

Funzione né più né meno importante di altre, non più e non meno efficace nel preparare il «nuovo» e il domani. Il domani selezionerà ciò che abbiamo incarnato, difeso e amato: solo nuovi sensi possono appunto salvarlo. La condizione è duplice: saranno nuovi solo se teniamo vivi, per quanto è possibile e fruttuoso, i vecchi sensi da trasformare; e poi se ci decidiamo serenamente a tramontare, lasciando alla morte il suo costante lavoro «produttivo». Il nostro tempo non chiede affatto una rinuncia. Non si tratta di rinunciare all'università come luogo pubblico; né di rinunciare a pensarne altri, dove il primo sia irredimibile. Il presente chiede che il vivente continui a testimoniare la sua vita e le sue intenzioni, senza pretese, senza attese, senza rese. A ognuno la responsabilità della sua «parte». È la forza delle cose, non il nostro semplice gradimento, che si infutura e che infutura. Così le cose permangono, se permangono, divenendo. Non chiedono alla nostra volontà di trattenerle; chiedono, al contrario, un più di amore per trasformarsi come il destino le invia. È la forza della filosofia che salverà la filosofia, come è la forza di Mozart che salverà Mozart, se li salverà.

Certo non saranno esattamente ciò che abbiamo amato in essi, ciò di cui ci siamo nutriti; ma è anche vero che si salveranno solo se noi e altri come noi avremo la capacità di trattenerli giusto il tempo necessario per lasciarli andare e per perderli. Sapere tutto questo è un aiuto per il nostro fare personale e pubblico, io credo; un ulteriore passo nel cammino dell'autobiografia: una figura dall'incerto futuro, che d'altronde dimostra, proprio in ciò, il suo essere pienamente «in vita».

## Common knowledge

*by Carlo Sini*

I have recently come across some considerations I had noted down about common knowledge a few years ago. By this expression I meant what each and every one of us knows as the result of dealing with everyday life practices: practices around doing, saying and writing that typify every epoch and every slice of human life on earth. Man's ancestors knew this and that and so did the ancient Egyptians or the Chinese from one or another dynasty whose knowledge was socially differentiated and so forth.

The knowledge of life and of common sense influences everyone by its compelling force, although no one wonders where it comes from and why: that's the way it goes. Every other knowledge must reckon with it, which means it has to cope with changes conforming to the inevitable common doing, failing which it is doomed to disappear. For instance we type on computers whether we like it or not; we could hardly keep up with our work if we did not comply with this transformation. Much in the same way we are to buy groceries and the like. The social organization of our life is extremely complex and has probably turned more and more complicated. Our paleolithic ancestors were presumably good at doing and knew a great many fewer things; all in all they were required to have a very small number of skills (yet not necessarily basic). Everyone could do more or less the same things and the key differences probably resided in gender and age. Yet as early as the Neolithic the scenario changed dramatically with the introduction of agriculture, breeding, etc.: a non-stop process of knowledge specialization got under way. Thus common knowledge went around about «how to live in a Neolithic village», a variety of distinct, specialized practices whereby social figures, let alone differentiated social classes, would be identified. Nowadays we have a common knowledge about life in Milan, in Italy and in the rest of the world; a vital tool to find one's direction and survive. We are surrounded by ultimately refined knowledge, niche competences, geographical, historical specializations, etc.

Every epoch has thus a common measure of knowledge as well as extremely differentiated, growingly specialized types of knowledge.

Attempting a description of the above is anything but easy. Not mainly or only due to complexity but because the very atmosphere we are surrounded by escapes us precisely due to its utmost familiarity: even too obvious, the underlying closeness we

identify with leads us into perceiving it as almost intangible and invisible. The common knowledge typifying, instead, epochs other than the present one, embodies as deeply forsaken, remote an atmosphere that it can hardly be revived. Today, as Whitehead once claimed, young people ignore the ruffling sound of nineteenth-century women's skirts as they bustled about their households. We could thus wonder: what was life like in seventeenth-century Amsterdam? In Oratio's Rome? In Socrates' Athens?

Many significant things of those worlds are known to us; whereas we are much less familiar with the more trifling matters anyway vitally embedded in what everyone knows about their time. It is the common background that had Augustus entertain as good an understanding with his servants as with the poets and they, in turn, with him. A famous meeting once dawned on me: Leibniz going to The Hague to see Spinoza. It is known, for instance, that they discussed the possibility to demonstrate the existence of a perfect being, but little is known about their daily outfits, how a visitor would be welcomed, the type of «underwear» they wore, how they used to get stocked with it, the price they paid, how and where it was made, where they bought it and so on and so forth. Likewise very little is known about their morning breakfast, if any. These are things that, instead, they knew very well, like anyone else living at their time. This is exactly the reason why they neither talked nor ever wrote about it: they did not rate any of that worth of their attention and therefore did not mention it at all.

We could conventionally recap common knowledge, meant as what everyone knows and is able to do, to a greater or lesser extent, by the expression «material life» which, for instance, began (and be advised, only began) to arouse the interest of eighteenth-century encyclopedistes. They were probably driven by the upcoming industrial world and by the technological developments which, prior to their epoch (it has been noted) were not dramatically unlike the crucial «material», scientific, technical revolutions of the fifteenth and sixteenth centuries. Life was getting tremendously complicated and, likewise, competence and knowledge were changing against the old rural, country world. The need arose to describe labour practices that, confronting decline, left room to others coming into being in the workshops and factories; everyone was to get familiar with the working tools as well as with past and recent traditions, knowledge was passed down across generations together with new economic and social customs. In a certain way, Marx ideally epitomizes the climax of that process: industry, capital and working class as endline and turning point of the «German classic philosophy». Accordingly, when we say «material life» we mean a

very complex concept. In reality it is the figures of common living and, based on my understanding, of those figures' supports.

A first figure of material life identifies, for instance, with baby's breast-feeding and care-giving practices in place at any time and in different ways. Weaning, toilet training, learning good manners and finally the use of speech: it too, from my point of view, falls into material life, namely the material foundation to widespread common knowledge: knowing how each and every thing is called. Anyone being «contemporary» shares this common foundation, in spite of relevant social, cultural, regional, national, cross-generation differences, etc. Today there is a relatively stable, characteristic yet equally dynamic way of communicating in Italy and all over the world common to every place of the earth in spite of the linguistic differences that distinguish us but did not apply during the Middle Age. We speak a poor «away from home» English and no longer mutter a rough Latin. Likewise there is a way of working, producing, consuming, crafting and exchanging things; much in the same way there is a form of keeping oneself entertained, travelling, communicating, reading and writing which is actually our own.

Common foundations are in place everywhere in spite of the differences. Even the most remote populations of the earth, be they in Asia, Africa or at the poles, do not ignore the telephone, the television, the computer, the Internet: though backward they may be, they could not survive if they did not try to catch up with these forms of material life or, to put it better, with the daily economy of buying and selling, working and gaining, losing, doing and so forth. Which conjures up an unforgettable picture: the boundless shantytown of Mexico City dotted with TV aerials spaced out by small outlets providing everyone with an Internet connection!

At the same time we see so-called niche facilities access to which is gained by very few people of the planet. For instance people reading, writing, printing, selling and buying philosophy books. Yet these «special» things, too, are somehow connected to «material life» because, in turn, those niche users eat, buy and wear clothes, engage into leisure activities, start a family, etc. and also because even the most special manufacturing activity is closely connected to material production overall and transformation processes. For instance it must reckon with the consequences ensuing from the interests of financial capital, the labour market trends, the regulations applying to the education system, the university reforms or the mass-media «cultural» fashion. Philosophical ideas, in turn, are impacted by the above transformations, even if prompted by other factors and, at least partly, seem to take their moves from a logic of their own, which is true to a certain extent and is part of the conventional customs widely applying to every mode and figure of the social

human being. In reality, one way or another everything influences everything else, although mostly in a way either not sensed or implicit.

We would be tempted to place «necessity» and «survival instinct» at the bottom of material life. Although such reasoning is other than unmotivated, it still rings very abstract and inadequate. What drives human beings to do the things they do is a complex as well as ambiguous question. As far as I view it, maybe terrified by death, they wish to live for ever. Likewise, aggressive as they are to one another, they harbor and display a tremendous desire for belonging and recognition, hence their inner thrust to emulation, competition and, finally to the unbridled, destructive rivalry among individuals and groups. I developed these theses in the framework of a course I held a few years ago (see *Del viver bene. Filosofia ed economia*, Jaca Book, Milano 2011), which I am currently reframing to the aim of a future publication. I thus state: belonging, recognition, emulation alongside their internal divisions and denials (non belonging, misrecognition, conflict) yet it seems natural that this wording too rings provisional, inadequate, problematic and, first and foremost, influenced by material life which, as a member of the contemporary human kind, I also partake. Likewise, I too share the material life of my time which enables my understanding and judgment but equally influences it. I wish to add that such peaceful consideration does not seem to trouble the sleep of many, indeed of numberless peer «philosophers» who either totally disregard or simply ignore it, eager «to have a say» about the universe world, good, evil, today, tomorrow, yesterday, like anything they thought and said derived from an immaculate elsewhere owing nothing to life overall and, most of all, to material life.

We could dare say that in every epoch there has been and there still is a material life which is what it is; there are ideas human beings frame about their condition and what they believe the «reality» of things to be. These two traits are closely related to one another but, at the same time, do not coincide at all. Marx and Engels spotted the problem without the possibility to address it to its very bottom, provided that the reference to a bottom makes any sense in this context. Material life is formed by «practices», indeed by «intertwined practices» connected in turn to other, anything but independent practices unlike many people imagine or assume. This implies that «material life» can only be referred to through given words and ideas and, so to say, «spiritual» figures of thought. At the same time such assumed spiritual figures necessarily find expression in specific material supports. This «circle» is not surmountable; it cannot be interrupted and the very idea of interrupting it is part of it and therefore does not make sense. The experience we always live «is» the very circle plunging into itself like an infinite spiral. The very distinction between

underlying material life and the idea human beings formulate from time to time is an idea, nothing more than an idea. Anyway the speculations Marx and Engels set forth during their London nights, while drinking beer served by Marx' loyal housemaid, do not pertain to the present document. Every material figure, every idea or thought has its condition and necessity rooted in material life. At the outset of my talk I pointed out that today we could not do without computers which is none of a disruptive statement since the computer is the ultimate consequence of the outstanding alphabetic revolution brought about by the Greeks: even if I think I have provided extensive evidence and arguments, I must refer to a recent article published in China alarmingly reporting that the Chinese are losing the memory and practice of the ideograms.

In fact although the logic behind electronic media originates from the analytical, classifying, algorithmic alphabet tool, they are unfit to the completely different «logic» of the thousands of ideograms necessary to Chinese writing.

It goes without saying that this is a terrifying event, to say the least. For at least sixty years the Chinese have been debating whether to adopt the Western alphabet, aware that quitting ideograms would imply the total decline of their identity, history, culture, «spiritual» world, of everything they have been and are; from the merely abstract standpoint of the debate, the cruel shift to reality has simply and quickly occurred with the introduction of computers and mobile phones. 75% of the Chinese youths admit they are no longer able to read and write ideograms. Through his extensive knowledge and understanding of the Chinese world, a scholar like François Jullien can well wise us up to the tremendous catastrophe that is about to affect billions of human beings; it is anyway to be interestingly pointed out that he does not seem to be equally aware of the arbitrariness found in the creation of a civilization founded on alphabet, logic, mathematic writing, etc.: these things are so obvious and manifest to a Westerner that their material relevance, their debt to the supports of material life remain silent or barely sensed.

There is thus a circle between material life and the view human beings hold about it, a circle that paradoxically carries this very distinction. It is therefore necessary to bear this circle and may be attempt at «ethically» translating it, for instance by the creation of an autobiographical genealogy, as I often claim. But for the sake of today's lecture, we need to make a point closely connected with our philosophical practice and its «public» impact.

In fact, if a vital public place of philosophy identifies with schools and universities, it comes natural wondering what type of education we are to provide new generations with, in what way we can stop the decline affecting the university, how to

revitalize the public role of philosophy, for instance by gaining it public exposure with «political» aims, etc. Yet we confront insurmountable difficulties and an abysmal lack of interest from our peers. Endless talks or exasperated reactions against everything and everyone, completely bereft of matter-of-factness and pro-activity. We speculate pedagogic programs, public initiatives but struggle when we need to identify which audience, where and for whom.

Sometimes we are at a loss to cope with frustration, helplessness, the impression of an inescapable catastrophe and eventually do not know what to think about ourselves and everything else; we observe in disbelief the thoughtlessness and untroubled acceptance of the existent from many people who are supposed to be our companions, whereas they keep going, as Nietzsche would have it, «care-free», namely caring solely for trifling matters and the material success of their «deals». It is only natural that we should feel like that but, if we think it over, it is «out of place». What we report is, on one side, what happens always. Material life impacts what everyone does and knows but changes, transformations do not occur at the same pace. Our ideas and the things we cherish encapsulate a tenacious consistency that is not to be fully comprehended, let alone endorsed by very young people or by those who have come to share our vital space from different social, cultural, geographical backgrounds.

Accordingly, the university we used to know has disappeared. Anything that distinguished it for good and evil is subject to a radical transformation. But this is what, sooner or later, happens everywhere. Everything confronts what, some time ago, I called «the job of death». Namely the outcomes of a drastic selection. Which, once again, has always happened. For instance, Marx or Nietzsche that we cherish as well as Mozart and so forth, were to us what they were only as the consequence and congruity with the structures of material life that had given birth to our flesh and spirit. They were no longer what they had been to one or more past generations, for instance to our masters. They were instead what had been spared, what had overcome the selection and had taken advantage of death itself: something necessarily new and transformed that the witnesses of the old generation most certainly would not have understood, shared or approved of and which, in certain cases, they actually did not approve of. To them our interpretation was the telltale sign of a catastrophe of sense and it actually was. The same is befalling us too. It is a matter of realizing what will be spared and, first and foremost, how. We know that everything is preserved if passed down or, as I put it, by passing it down to new supports and, hence, necessarily changing, either dramatically or slightly, and declining too. How will the Chinese spirit be spared? How will philosophy be spared?

What will become of the future generations of «philosophers» and how will they be spared? In what way will their transformed presence interfere with the world, will it modify itself and modify the world? These questions concern us as little as to wonder what fashion trends will rule the world in thirty-year time. We will not be born tomorrow nor in thirty years. What concerns us, instead, is the strength of the present that we epitomize: the strength to keep up as well as to transform and adapt.

A function neither more or less important than others, nor more or less effective in paving the way to the «new» and tomorrow. The future will select what we have embodied, defended and cherished: only the presence of new senses can spare it. We confront a twofold condition: they will be new only if we cling to the old senses to be transformed, though possible and fruitful; and if we comfortably accept to decline, leaving death to do its untiring «productive» job. Our time does not demand a trade-off. It is neither a matter of trading-off university as a public place nor giving up the idea to conceive of others, where the former be irredeemable. The present demands that the living continues to untiringly vouch for their life and intentions, without either claims or expectations. Everyone is to shoulder their own responsibilities. It is the strength of things that lives on in the future, whether we like it or not. In this way things live on, provided they live on, and transform. Things do not need our will to keep hold of them; indeed they demand love in order to transform as destiny forwards them to us. It is the strength of philosophy that will save philosophy, it is the strength of Mozart that will save Mozart, as long as it is going to save them.

For sure they will not be exactly what we have loved about them, what we have harboured; but it is equally true that they will be spared if we and others like us are able not to let go of them as long as it is necessary and eventually quit and lose them. I believe that knowing all of this helps our personal and public doing; a further step ahead in the autobiography process: a figure confronting an uncertain future that, on the other hand, exactly in this shows to be fully «alive».

## **Bibliografia / Bibliography**

### **Principali libri di Carlo Sini**

#### **Main Books by Carlo Sini**

- C. SINI, *Whitehead e la funzione della filosofia*, Marsilio, Padova 1965.
- C. SINI, *Introduzione alla fenomenologia come scienza*, Lampugnani Nigri, Milano 1965<sup>1</sup>; Skake edizioni, Milano 2012<sup>2</sup>.
- C. SINI, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Roma-Bari 1972.
- C. SINI, *Semiotica e filosofia: segno e linguaggio in Peirce, Nietzsche, Heidegger e Foucault*, Il Mulino, Bologna 1978<sup>1</sup>, 1990<sup>2</sup>; ed. riv. con il titolo / rev. ed. with new title, *Eracle al bivio*, Bollati Boringhieri, Torino 2007<sup>3</sup>.
- C. SINI, *Passare il segno. Semiologia, cosmologia, tecnica*, Il Saggiatore, Milano 1981.
- C. SINI, *Kinesis. Saggio di interpretazione*, Spirali, Milano 1982.
- C. SINI, *Immagini di verità*, Spirali, Milano 1985; tr. ingl./ eng. tr., *Images of Truth*, Humanities Press, New Jersey 1993.
- C. SINI, *Il silenzio e la parola. Luoghi e confini del sapere per l'uomo planetario*, Marietti, Genova 1989<sup>1</sup>; IpocPress, Vimodrone 2012<sup>2</sup>.
- C. SINI, *I Segni dell'anima. Saggio sull'immagine*, Laterza, Bari 1989.
- C. SINI, *Il simbolo e l'uomo*, Egea, Milano 1991.
- C. SINI, *Etica della scrittura*, Il Saggiatore, Milano 1992<sup>1</sup>; Mimesis, Milano 2009<sup>2</sup>; tr. ingl./ eng. tr., *Ethics of Writing*, Suny Press, New York 2009.
- C. SINI, *Pensare il progetto*, Tranchida, Milano 1992.
- C. SINI, *La filosofia teoretica*, Jaca Book, Milano 1992.
- C. SINI, *Filosofia e scrittura*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- C. SINI, *Scrivere il silenzio: Wittgenstein e il problema del linguaggio*, Egea, Milano 1994<sup>1</sup>; Castelvechi, Milano 2013<sup>2</sup>.
- C. SINI, *Gli abiti, le pratiche, i saperi*, Jaca Book, Milano 1996.

- C. SINI, *Teoria e pratica del foglio-mondo*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- C. SINI, *Scrivere il fenomeno: fenomenologia e pratica del sapere*, Morano, Napoli 1999.
- C. SINI, *Idoli della conoscenza*, Cortina, Milano 2000.
- C. SINI, *La libertà, la finanza, la comunicazione*, Spirali, Milano 2001.
- C. SINI, *La scrittura e il debito: conflitto tra culture e antropologia*, Jaca Book, Milano 2002.
- C. SINI, *Il comico e la vita*, Jaca Book, Milano 2003.
- C. SINI, *Figure dell'enciclopedia filosofica. Transito verità*, Jaca Book, Milano 2004-2005, 6 voll.:
  1. *L'analogia della parola: filosofia e metafisica.*
  2. *La mente e il corpo: filosofia e psicologia.*
  3. *Origine del significato: filosofia ed etologia.*
  4. *La virtù politica: filosofia e antropologia.*
  5. *Raccontare il mondo: filosofia e cosmologia.*
  6. *Le arti dinamiche: filosofia e pedagogia.*
- C. SINI, *Archivio Spinoza. La verità e la vita*, Ghibli, Milano 2005.
- C. SINI, *Il gioco del silenzio*, Mondadori, Milano 2006.
- C. SINI, *Da parte a parte. Apologia del relativo*, Edizioni ETS, Pisa 2008.
- C. SINI, *L'uomo, la macchina, l'automa: lavoro e conoscenza tra futuro prossimo e passato remoto*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- C. SINI, *Del vivere bene. Filosofia ed economia*, Jaca Book, Milano 2011.
- C. SINI, *Il sapere dei segni*, Jaca Book, Milano 2012.

Sono in corso di pubblicazione per Jaca Book le *Opere*, in sei volumi, a cura di Florinda Cambria / The Works in six volumes, edited by Florinda Cambria, are in the process of being published by Jaca Book.

Ad oggi sono stati pubblicati i seguenti testi / To date the following books have been published:

- C. SINI, *Opere, vol. V. Transito verità. Figure dell'enciclopedia filosofica*, Jaca Book, Milano 2011.
- C. SINI, *Opere vol. IV. Il pensiero delle pratiche. Spinoza o l'archivio del sapere*, Jaca Book, Milano 2013.